



HAMNET

NEL NOME DEL FIGLIO

Regia: Chloé Zhao

Interpreti: Paul Mescal, Jessie Buckley, Emily Watson, Joe Alwyn, Jacobi Jupe, Freya Hannan-Mills, Sam Woolf, Laura Guest, Bodhi Rae Breathnach, Olivia Lynes, Jack Shalloo, Faith Delaney, Elliot Baxter, Zac Wishart, Hera Gibson, Eva Wishart, Noah Jupe

Sceneggiatura: Maggie O'Farrell, Chloé Zhao

Montaggio: Affonso Gonçalves, Chloé Zhao

Fotografia: Lukasz Zal

Musica: Max Richter

Scenografia: Fiona Crombie **Costumi:** Malgosia Turzanska

Genere: Biografico, Drammatico, Storico Sentimentale

Paese: Regno Unito, Stati Uniti

Durata: 125 min **Anno:** 2026

**JESSIE BUCKLEY, OSCAR 2026
MIGLIOR ATTRICE PROTAGONISTA**

Negli interstizi della grande letteratura, della sua storia e dei suoi autori, il cinema ha antologizzato, in un filone composito, riletture dal particolare, biografie decentrate, cerebrali decostruzioni, voci dimenticate e restaurate, tra aderenza al vero e sguardo moltiplicatore del possibile, in una mediazione, nel tempo, di ritrovate identità e angolari interpretazioni, sovente in un retroterra anglosassone. Non sempre nella buona sorte critica, come accadde al contestato *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard, all'incompreso *Mary Reilly* di Stephen Frears, ma anche nella consacrazione tra levigata produzione e respiro d'essai, come fecero Stephen Daldry (*The Hours*) e Richard Eyre (*Iris*), fino a eccelsi e obliqui ritratti d'autore (*Bright Star* di Jane Campion).

Ormai tra gli accoliti di Hollywood, dopo l'Oscar alla regia per *Nomadland* e l'ingresso nel Marvel Cinematic Universe con *Eternals*, la cinoamericana Chloé Zhao con *Hamnet* si inoltra in percorsi impervi (il "mistero Shakespeare" e la psicologia del lutto infantile) con l'intraprendenza di chi poggia su parametri sicuri: i produttori Steven Spielberg e Sam Mendes e l'omonimo e acclamato romanzo di Maggie O'Farrell (anche co-sceneggiatrice).

Se è un teorema appurato che la scrittura filmica non necessita di lirismo per essere poetica, la regista inabissa la passione sbocciante tra il Bardo (Paul Mescal) e la futura moglie Anne/Agnes Hathaway (Jessie Buckley) in un manto figurativo di ricamata sobrietà, che aspira all'assoluto della fissità estatica, in una natura sinuosa e monumentale nella campagna di Stratford-upon-Avon, primo teatro rinascimentale di una danza d'amore, giocosa e drammatica (per un ostacolante contesto familiare). A prevaricare tuttavia è una compiaciuta spinta modernizzante, che trafuga nell'immaginario letterario velato dalla Storia (incerti, infatti, i dati biografici) per declamare un eterno presente nei rapporti di genere e che, parafrasando liberamente, molto appiana e poco cristallizza, scevra di inventiva analitica.

In un dittico nettamente reciso da ellissi intermedie, con una parte bilanciata sulla coppia e l'altra sulla morte del figlioletto Hamnet che ispirerà *l'Amleto*, Zhao, avvezza fin da *Nomadland* ad adagiare su rodati binari i nuovi trend sociali, impone ai suoi due protagonisti le schermaglie e le nevrosi delle relazioni odierne, dove si insinuano languida tenerezza e sensualità tattile, ma anche un'astrattezza calligrafica che disperde la stratificazione del leggibile e il dialogo reciproco con la classicità.

Banditi i venti del passato, dalla peste che colpì il figlio (preminente nel romanzo) alla fauna umana del Globe Theatre, *Hamnet* è impermeabile alla coscienza del tempo, se non al nostro, tra *female exploitation* (l'ancestrale Agnes, figlia della notte in pieno giorno, mistica del profano) e sindrome di Telemaco (l'abbandono paterno per inseguire a Londra il proprio *daimon*), che trascende nel secondo quadro la sua materia già incendiaria per allegare ulteriori traumi e sbocchi simpatetici: l'elaborazione della perdita e la sua sublimazione in un capolavoro teatrale. Qui la spianata traiettoria verso il *melò* domestico sfa l'anelito al segreto della genesi artistica intrisa di cognizione del dolore, elude l'aura

irriducibile del sommo drammaturgo, pur approdando al suo palcoscenico del mondo, e cesella la sua toccante sequenza-madre finale al Globe, dove la polifonia di sguardi e voci traspira agognata letteratura, l'intreccio di linguaggi (teatro, poesia, mito greco) sussulta all'unisono e la natura umana, incarnata da mani ramificate sul proscenio, coincide con la cultura.

Una quadratura formale del cerchio (magico solo in superficie), dove le lacerazioni così predisposte e ricucite scongiurano una durevole catarsi, in un film senza inganni che dipana ciò che ciascuno vorrebbe trovarci, ma che cela l'inatteso, chiudendo quella finestra aperta sul set che Jean Renoir chiamava vita. Allineata, tra le colleghe, a un approccio duttile verso l'industria, come quello di Emerald Fennell, più che alla *verve* trainante ma corrosiva di Greta Gerwig, Chloé Zhao dispone di una regia che si fa ospitare dalla *performance* dei suoi attori, schiudendo il riflesso di un altrove trasognato nello sguardo della *mater lacrimosa* di Jessie Buckley, qui di una fotogenia carburata dal talento, per vie a noi precluse.

Martina Volpato – cineforum

Ecco cosa ci avete detto di UN INVERNO IN COREA ...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Storia di formazione sentimentale
- Racconto delicato e malinconico, film che parla più attraverso gli sguardi e le immagini che attraverso le parole. Freddo, neve e toni di grigio fanno da sfondo ad una sensazione di isolamento e di ricerca.
- Una fiaba per me nuova. Usa strumenti espressivi diversi con risultato armonioso. Moltissimi stimoli richiedono concentrazione, ma non ho voluto sempre seguirli. Ho preferito dare spazio alle sole sensazioni gradevoli della fiaba, lasciandomi guidare senza chiedermi dove si volesse arrivare. Il risultato è stato eccellente.
- La comunicazione tra i due attori principali è diretta e sincera che li rende simili e al tempo stesso diversi per cultura
- Delicato
- Viaggio alla ricerca di sé stessa Film sensibile e delicato. Grazie all'incontro con un disegnatore francese, sullo sfondo di un paesino della Corea del Sud a confine con la zona demilitarizzata.
- Film intenso e delicato, entrambi i protagonisti, la giovane e dolce Soo-Ha e lo spigoloso Kerrand, sono alla ricerca di qualcosa di profondo, lei il padre e lui l'ispirazione artistica. In questa ricerca le loro anime si incontrano, si intrecciano e forse trovano risposta nel finale del film

Mi è piaciuto soprattutto...

- La crescita della protagonista dopo le delusioni relative al padre e al rifiuto dell'uomo di cui si è invaghita
- Il film mi ha lasciato una domanda/dubbio, questo signor Kerrand era il padre di Soo-Ha? Oppure ci è semplicemente piaciuto pensare che li fosse?
- Le sequenze animate intime e simboliche che raccontano emozioni interiori. Il finale che non chiude la storia con una soluzione ma con una accettazione: a volte alcune ferite non si risolvono ma si imparano a portare.
- La naturalezza dei protagonisti. Il contesto tutto sommato anonimo ha rivelato bellezza e calore straordinari anche se molto personali. Potremmo trovarli ovunque. È quasi un invito ad aprire gli occhi. Un film bello. Grazie
- Delicato e sensibile, un bel film adatto al cineforum
- Una frase: nella speranza non c'è nulla di triste e malinconico detta da Yan nella zona demilitarizzata
- La fotografia è il racconto in sé
- L'ossessione coreana per la perfezione fisica, il gioco di specchi tra i corpi e i magnifici disegni di Agnes Patron
- La disarmante dolcezza di Soo-Ha contrapposta alla spigolosità profonda di Kerrand

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a Rosella, Stefano, Renato, Una fan del cineforum, Annamaria, Roberto

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del "C. Ferrari"

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

**HAMNET
NEL NOME DEL FIGLIO**

